

4ª DOMENICA DI AVVENTO – “L’ingresso del Messia”

Isaia 16, 1-5; Salmo 149; 1 Tessalonicesi 3, 11 - 4, 2; Marco 11, 1-11

Omelia

L’ingresso di Gesù in Gerusalemme non è soltanto uno dei molti episodi della sua vita, una tappa del suo lungo cammino. È una punta di quel cammino; in quell’evento viene all’improvviso alla luce, a manifestazione più chiara, il senso complessivo della vicenda di Gesù.

Un principio simile vale d’altra parte non soltanto per l’ingresso in Gerusalemme, ma per tutti i fatti della vita di Gesù. I maestri della cosiddetta “scuola francese” – una scuola di spiritualità della stagione moderna – qualificano senz’altro i fatti della vita di Gesù come *misteri*: a suggerire ch’essi non debbono essere considerati semplicemente come atti successivi del dramma che si svolge tra nascita e morte, o meglio tra concezione e risurrezione di Gesù; sono invece insieme altrettanti manifesti del mistero nascosto dai secoli, del mistero del Figlio eterno di Dio.

Come sintetizzare l’apporto dell’episodio dell’ingresso di Gesù a Gerusalemme alla rivelazione del mistero eterno di Dio? Esso rivela il senso che assume l’incarnazione del Verbo, di realizzare la visita promessa di Dio al suo popolo. Dell’incarnazione si parla come di una visita di Dio al suo popolo. Meglio, non di *una* visita, ma de *la* visita. Mi riferisco in particolar modo al cantico di Zaccaria:

*Benedetto il Signore Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo,
e ha suscitato per noi una salvezza potente nella casa di Davide, suo servo,
come aveva promesso per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo.*

La visita di Dio al suo popolo è per la salvezza; essa corrisponde alla promessa fatta per bocca dei profeti. Una delle forme più qualificanti, che assume la promessa dei profeti, è quella di un figlio di Davide che porti a compimento l’opera soltanto iniziata dal padre suo. Dio visita dunque il suo popolo inviando il figlio di Davide.

Al suo ingresso a Gerusalemme Gesù è salutato e accolto appunto come figlio di Davide atteso, che viene nel nome del Signore. Gesù, al suo arrivo a Gerusalemme, può essere effettivamente riconosciuto e accolto come il figlio di Davide soltanto grazie all’attesa precedente: l’attesa che le promesse dei profeti hanno acceso, che poi anche il cammino di Gesù sulla terra ha ravvivato. Lo accolgono i discepoli, che dopo averlo ascoltato per le strade della Galilea attendevano il suo incontro con Gerusalemme; ai loro occhi quell’incontro appare come la consumazione del suo ministero; senza l’attesa precedente non sarebbe stato possibile riconoscere il giorno della visita di Dio.

L’attesa precedente per la gran parte degli abitanti della città è mancata; non solo per la gran parte, ma per tutta la città, considerata nella sua identità collettiva. *Gerusalemme, Gerusalemme – così lamenta Gesù quando ancora è lontano dalla città –, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto!* A motivo di tale rifiuto agli abitanti della città è annunciato che non vedranno più Gesù, fino al tempo in cui impareranno a dire: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!* Il tempo di Avvento è appunto il tempo nel quale dobbiamo imparare a dire: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*

Il vangelo Luca dice che Gesù, giunto in prossimità di Gerusalemme, pianse sulla città, perché non aveva conosciuto il giorno della sua visita: *Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi.* Al suo ingresso a Gerusalemme in realtà Gesù è accolto da alcuni, addirittura molti, dice Marco; e tuttavia non certo tutti, né i più. Il succes-

sivo racconto dei vangeli mostra infatti come la città nel suo complesso gli sia stata ostile. Gesù fu spinto fuori dalla città e ucciso fuori delle mura.

Lo respinse davvero la città, o soltanto i suoi capi? Conoscere quale sia la vera volontà della città al di là della sentenza dispotica dei capi è assai difficile; a quella sentenza gli abitanti tutti della città facilmente si arrendono. Sta di fatto che allora alla fine la città nel suo complesso apparve ostile a Gesù, anche se forse la maggioranza degli abitanti era a lui favorevole.

Appunto la considerazione di questo inganno della città ci aiuta a comprendere le ragioni per le quali occorre prepararsi alla venuta del Messia, preparare le sue strade, stendere i mantelli e provvedersi di rami, preparare il canto dell'*Osanna*. Il senso di questa preparazione e l'esortazione a provvedervi sono suggeriti nella liturgia di oggi attraverso la parola del profeta, un brano di Isaia che a una prima lettura appare abbastanza oscuro e chiede qualche spiegazione.

Mandate l'agnello al signore della regione, da Sela del deserto al monte della figlia di Sion: chi deve mandare l'agnello, perché? Lo devono mandare i figli di Moab al re di Israele, come segno di soggezione e richiesta di protezione. Il profeta si riferisce a un episodio riferito nel 2° libro dei Re: Mesa re di Moab [...]inviava al re di Israele centomila agnelli e la lana di centomila arieti, come segno di vassallaggio. Ma alla morte di Acab, Mesa si ribellò al re di Israele; il rifiuto del tributo fu l'inizio della guerra e quindi della disgrazia del regno di Moab. Accadde allora che presto il re Ioram uscì da Samaria e passò in rassegna tutto Israele, e si accinse a combattere. A quel punto subito i cittadini di Moab furono presi da grande spavento; il profeta li ritrae attraverso l'immagine delle figlie di Moab che come un uccello fuggitivo, o ancor più efficacemente come una nidiata spaventata in fretta si disperde. È la stessa immagine che Gesù usa per dire del suo tentativo di raccogliere i figli di Gerusalemme: voleva raccogliergli come la chiocchia raccoglie i pulcini, ma essi non capirono, ebbero paura della chiocchia, non vollero essere raccolti.

Attraverso le parole del profeta la liturgia di oggi ci invita a ritrovare i sentimenti di umiltà, che trovarono gli abitanti di Moab nel giorno del pericolo; in fretta tornarono a pagare il tributo e a invocare la protezione del re di Israele: *Dacci un consiglio, prendi una decisione!* Diventa per noi come un albero che fa ombra; rendi la tua ombra addirittura *come la notte in pieno mezzogiorno*. Accoglici come tuoi ospiti, nascondici all'ombra delle tua ali, *non tradire i fuggiaschi*. Non è la nostra città che accoglie lui; è assai più lui stesso, il Signore Gesù Cristo, che diventa per noi come una città.